

Palermo

# Patriottici al Massimo

«Bianco Rosso e Verdi» ha commosso un pubblico di bambini al teatro siciliano con assaggi dal «Falstaff» alla «Traviata»

di **Carla Moreni**

**A**vete presenti le stampe dell'Ottocento, dove i teatri sono fatti di giri di palchi, le persone dentro fitte fitte, stipate, che sembrano traboccare? Ecco, esattamente così si presentava nella penombra il Teatro Massimo di Palermo, venerdì mattina, seconda giornata delle recite di *Bianco Rosso e Verdi*, uno spettacolo disegnato sulla biografia del Peppino nazionale, e che dalla sua vita, dalla sua opera prende spunto per raccontare noi: l'Italia di ieri e di oggi. Un'identità di popolo che si forma, che prende respiro e accento proprio all'interno di queste bomboniere, stipate fino all'orlo.

Il pubblico che riempie ogni palco è fatto di testoline che arrivano, sedute, giusto al parapetto dei palchi: bambini delle scuole elementari e medie di Palermo, raccolte e affezionate al ricco programma intitolato «La scuola va al Massimo». Giusto. Un cartellone pensato per loro, il futuro del Teatro. Ma anche un'idea di presente della lirica, che noi tendiamo a immaginare sempre ingessata e secondo una tradizione assoluta e immutabile. Ma invece sempre cambiata. E che anzi proprio perché sempre in rinnovamento è rimasta viva nel tempo.

Francesco Micheli, che dal 2001, sui duecento anni dalla morte di Verdi, lavora a questa produzione, qui la ripropone con un fasto possibile solo tra queste mura: il Massimo respira, alla Visconti, di *Bianco Rosso e Verdi*. In platea sono state tolte le poltrone al centro. Al posto delle prime dieci file un ring. Come tappeto la famosa faccia di Verdi, del quadro di Boldini, quel cilindro che tutti conosciamo. Anche i bambini? Loro non è detto. Però quando le luci si abbassano, il sipario si apre, si vede un accenno di rovine, un po' di fumo sparato, e poi il Coro entra, riempie ai lati la platea, tutto in giro, e attacca, sottovoce come si deve, «Va' pensiero», noi non vorremmo commuoverci. Non vorremmo essere tradizionali. Ci sono i bambini, la scena è per loro. E i bambini cantano, anche loro sottovoce. Come se avessero in qual-

che modo misteriosamente capito che non è un gioco. Passano pensieri profondi dietro al teatro. È politica anche, il teatro. «O mia patria sì bella e perduta». Che idea di patria possa albergare oggi in queste testoline mobili, in loro che riescono a sedere fino a cinque, tutti vicini, allineati nello stesso palco, noi non sapremo, né riusciremo a dire mai. Però dopo questo spettacolo, che racconta la storia di Verdi, per spizzichi delle sue opere, anche con alcune gustose dissacrazioni, e con mano sempre maestra, noi sentiamo che è ancora possibile fare teatro nuovo. E che Verdi resterà sempre. C'è una faccina di colore nel terzo palco, second'ordine. Coi capelli acconciati e il profilo che sembra una piccola Aida. E quando le amiche vicine cantano «patria bella e perduta», lei china la testolina in avanti, con un gesto di malinconia che forse Francesco Micheli non aveva previsto. Ma Verdi, certo, sì.

«Ribadiamo con convinzione l'importanza dell'ascolto musicale a sostegno dell'educazione scolastica», afferma con necessario stile severo il sovrintendente del Massimo di Palermo, Antonio Cognata. Quando siede nel palco reale, un po' dietro nascosto, anche lui ha gli occhi che brillano. Gli scolari seguono: un po' cantano, molto commentano. C'è un brusio perenne che punteggia Orchestra e Coro, compunti nell'esecuzione dei passi cardine della saga verdiana, adattata all'occasione dal compositore Giovanni D'Aquila. Ma è il brusio del teatro vivo. Perché non c'è mai un momento scontato, retorico, ripetitivo, nel tricolore all'opera. Così non mancano i passi da loggione, c'è la «Pira», c'è il «Brindisi», c'è l'attacco della Sinfonia della *Forza del destino*. E ancora il premonitore «Requiem» della *Messa*. Ma nulla mai arriva scolastico. Dovuto. Insegnato. Tutto è vivo. Come se nascesse in questo momento.

Anche il finale, con doppio colpo di genio: prima un'ampia porzione di *Otello*, Desdemona, Otello e Jago vestiti dei tre colori (perfetti! Lei bianca, lui rosso e l'altro verde di bile, no?), ma che con citazione da Pasolini finiscono in gloria. Il pubblico salva il soprano, evviva. Poi invece,

per finire, tutti - coro, ballerini, solisti - tutti sul ring con un naso da clown. Perché tutto nel mondo è burla. E se lo scriveva Verdi, in fuga, chiudendo *Falstaff*, anche i bambini di oggi possono crederlo. In silenzio ora. Un po' stupiti. Certo alla tv una musica tanto bella e complessa non l'hanno mai sentita. Viva Verdi, dicono ritmando con le mani. Sembra una stampa dell'Ottocento. E invece siamo al Massimo di Palermo. Oggi.

● «Bianco Rosso e Verdi. Saga tricolore di una nazione in corso», di Francesco Micheli, direttore Franck Villard, Palermo, Teatro Massimo; fino al 2 dicembre.